

## PESCARRE NEL TORBIDO

Oltre otto anni fa, nell'autunno del 1998, nell'impossibilità di trovare in Italia alcun tipo di documentazione, né qualcuno che ne sapesse qualcosa, salii su un treno e me ne andai alla *Bayerische Stadtbibliothek* di Monaco di Baviera, per cercare un po' di materiale sulla *Philosophische Praxis*. Ne avevo avuta notizia da un articolo di un quotidiano, un paio d'anni prima, ma poi, non sapendone più niente, quasi avevo dimenticato che in Germania esistevano filosofi i quali, di professione, ricevevano persone per affrontare filosoficamente le loro problematiche esistenziali.

A Monaco trovai alcuni libri, tra i quali il primo scritto in assoluto sulla materia, opera del suo "fondatore" - Gerd Achenbach - e iniziai così ad occuparmi seriamente di questo campo della filosofia.

Circa un anno più tardi, dopo alcune letture e qualche primo contatto con studiosi italiani che sapevano, come me, *qualcosa* (anche se non molto) del fenomeno - che, avevo scoperto nel frattempo, aveva nel mondo denominazioni diverse, la più frequentata delle quali era "*philosophical practice*" - creai un sito Internet, credo il primo nel nostro paese, sul quale iniziai a usare quello che a me e ai miei colleghi filosofi di allora sembrava la traduzione italiana più adatta per la disciplina fondata vent'anni prima in Germania: *consulenza filosofica*.

Nella primavera del 2000 nacque il primo sodalizio italiano del settore, al quale presi parte, includente filosofi e psicologi: l'Associazione Italiana Counseling Filosofico (AICF). Nell'articolo 2 del suo Statuto si poteva leggere che si trattava di un'associazione «concernente l'attività di consulenza filosofica e di pratica filosofica. Il Counseling Filosofico (CF) si propone di fornire una consulenza in termini di supporto, aiuto ed orientamento a chi lo richieda (individui, gruppi, organizzazioni) nell'ambito dei processi relazionali, decisionali, intellettuali o esistenziali, senza avere finalità terapeutiche». Vi era una evidente ridondanza terminologica, frutto in parte di una confusione concettuale, in parte di una mediazione tra la preferenza dei filosofi per "consulenza filosofica" e quella degli psicologi per "counseling filosofico" - una differenza che in breve (dicembre 2001) si rivelò ben più che legata alla sola estetica di un'etichetta e che fu tra le ragioni per cui quell'associazione fu sciolta e oggi, al suo posto, ve ne sono due distinte.

Alla fine del 2000 aprii "ufficialmente" il mio studio di consulenza filosofica: credo di essere stato il primo in Italia a farlo, cioè a prendere una partita IVA e avviare una professione in quanto "semplice" *filosofo*, senz'altre denominazioni. Più o meno contemporaneamente anche un mio giovane collega fece lo stesso. Questo non vuol dire che non possa esserci stato qualcuno che aveva già fatto qualcosa di molto simile sotto altre spoglie, anzi, so per certo che c'era stato.

All'inizio del 2001, sull'autorevole rivista "Intersezioni", usciva un mio articolo, il primo in Italia sulla materia: *La consulenza filosofica: breve storia di una disciplina atipica*. Un titolo chiaro, accompagnato da un contenuto che metteva già in luce tutta una serie di tratti caratteristici di un fenomeno che aveva allora già vent'anni di vita, di riflessioni e di scritti fondativi. Nelle prime righe vi si leggeva: «la "consulenza filosofica", denominata in Germania *Philosophische Praxis* e nel mondo anglosassone *Philosophical Counseling*». Nell'ultima parte dell'affermazione c'era ancora una imprecisione, dovuta al rilievo

massmediatico che aveva avuto il *best sellers* di Lou Marinoff, *Plato, no Prozac!*, uscito un paio di anni prima e tradotto in Italia più o meno contemporaneamente all'uscita del mio articolo, col titolo *Platone è meglio del Prozac*: l'autore vi parlava quasi esclusivamente di "Philosophical Counseling", ma nei paesi di lingua inglese erano in uso soprattutto altre denominazioni: "Philosophy Practice", "Philosophical Consultation", "Philosophical Practice".

In breve iniziarono a uscire molti confusi articoli di quotidiani e rotocalchi - sui quali si poteva leggere tutto e il contrario di tutto, dal fatto che si fosse di fronte a una "terapia filosofica", alla possibilità che essa consistesse nel leggere libri - e, dopo un altro mio articolo che illustrava il pensiero di Achembach (uscito pochi mesi dopo l'altro sulla rivista "Maieusis"), nel settembre del 2002 vedeva la luce un numero speciale della rivista di filosofia "Kykéion", contenente diversi articoli sul settore scritti da studiosi italiani, nei quali venivano analizzati con un certo dettaglio la terminologia, l'oggetto e il modo in cui se ne occupavano fuori d'Italia.

Va osservato che in quegli anni - che nel frattempo erano già diventati quattro, cioè lo stesso lasso di tempo che oggi ci separa dall'uscita di quel numero di "Kykéion" - nessuno in Italia dava segno di saper nulla della materia: i giornalisti caddero dalle nuvole e, come avevano fatto all'estero, si gettarono sulla notizia (che qui da noi era ancora "fresca", dato che nei vent'anni precedenti non vi erano stati più di due o tre articoli su quotidiani che parlassero di quel che stava accadendo altrove), il mondo accademico fece per lo più finta di ignorare la cosa - anche se mi sono stati raccontati casi di commenti pesantissimi e grondanti ignoranza, mentre personalmente ho avuto alcune richieste di informazione e chiarimenti da studiosi di chiara fama, seriamente dichiaratisi del tutto all'oscuro della cosa.

*Quattro anni.* A girarsi attorno, oggi, ne sembrano passati non meno di *quaranta*: infatti di "consulenza filosofica" sembrano occuparsi in Italia a centinaia, forse a migliaia, e comunque tutti ne sanno qualcosa, anzi, ne sanno di solito a sufficienza per poter dare giudizi (perlopiù negativi), sollevare dubbi e perplessità (sovente piuttosto *naïf* e che spesso hanno già ricevuto risposte chiare nella sconosciuta letteratura specialistica internazionale), ma soprattutto *dar vita a corsi di formazione*.

Già, "formazione". Questa appare, oggi in Italia, la cosa più paradossale della consulenza filosofica: sono molto più numerosi coloro che la *insegnano* che non quelli che la *praticano*. Infatti, mentre gli studi professionali sono cosa piuttosto rara e, perlopiù, sono ben lungi dall'essere frequentati con assiduità, corsi di formazione alla consulenza ne esistono di tutti i tipi, in ogni zona del paese, con le più modulate denominazioni e organizzati da singoli, associazioni e Università.

Come si spiega questo improvviso *boom*? Come hanno fatto in così poco tempo così tante persone a diventare a tal punto "esperti" di una materia che fino a quattro anni orsono neppure conoscevano, da poterla "insegnare" - ovviamente a pagamento - ad altri? E com'è che, nonostante questa loro pretesa competenza, non praticano la professione e non scrivono articoli scientifici, rarissimi nel nostro paese? Perché i programmi dei loro corsi e le definizioni della materia che danno sono sempre così imprecisi e contraddittori? Perché collaborano così poco tra loro? Perché, infine, nella quasi totalità dei casi e al contrario di quel che avviene nella ricerca filosofica, la letteratura internazionale è così poco citata, non foss'altro che per contestarne i risultati?

Proviamo a dar risposta a queste domande facendo qualche passo indietro.

## LE RAGIONI DELLA PESCA

Oggi in Italia non c'è nessun professionista il cui reddito poggi solo ed esclusivamente sulla consulenza filosofica. È un dato importante, che si tende ad occultare. Non solo: anche nel resto del mondo non sono molti i filosofi che vivano solo di quest'attività. A dispetto di quanto possono credere taluni critici del settore, dunque, la consulenza filosofica è tutt'altro che un buon modo per mettere a frutto una laurea altrimenti improduttiva, perché le possibilità di trarre da essa un utile economico sono davvero molto modeste. È infatti interessante notare che la stragrande maggioranza di coloro che si occupano della disciplina sono persone non giovanissime, che già svolgono altre attività.

A ciò va aggiunto un altro dato: per sua natura la consulenza filosofica, come vedremo meglio in seguito, richiede anche lo sviluppo di una personalità che si ottiene con il tempo, affrontando le vicende del mondo; pertanto non si confà a persone troppo giovani e prive di esperienze esistenziali quali, ad esempio, relazioni lavorative, autonomia economica e affettiva. In altre parole, essa richiede una certa conoscenza diretta delle cose del mondo e perciò, di solito, è inadatta ai neolaureati. Non si tratta solo di una mia opinione, ma di un giudizio condiviso dalla maggioranza dei professionisti nel mondo, a cominciare dallo stesso Achenbach, che una volta, con un certo gusto del paradossale, mi disse che quando nel suo lavoro di formatore si trovava davanti persone intelligenti, con una giusta sensibilità e un corretto approccio alla disciplina, ma che erano troppo giovani o avevano avuto solo esperienze in ambito universitario, diceva loro: "bene, adesso che hai capito di cosa si tratta, vai qualche anno a lavorare e poi continuiamo!" Si trattava certo di una battuta, ma celava un contenuto molto serio, che ritroveremo più avanti, parlando delle specificità della professione - sempre che di "professione" *sic et simpliciter* sia corretto parlare.

Ma se di consulenza non si vive e per praticarla è opportuno non essere giovanissimi, si spiega ancor meno il fiorire di scuole, corsi professionali, perfino master universitari, perlopiù popolati da neolaureati. È possibile che chi organizza tali iniziative queste cose non le sappia? Se non le sa, significa che non è neppure informato su ciò che sta insegnando; se le sa, dovrebbe riflettere su cosa stia insegnando. In entrambi i casi la domanda è: perché ciononostante organizza corsi di formazione?

### La moltitudine degli interessi privati...

Quando mi sono avvicinato alla consulenza filosofica non sapevo granché del fenomeno della "formazione" in Italia. Pur potendo insegnare, non l'avevo mai fatto, dato che le ragioni per cui avevo studiato filosofia non avevano niente a che fare con il desiderio di fare l'insegnante. Anzi, l'idea di fare il "maestro" mi è sempre un po' spiaciuta: avrei viceversa voluto essere filosofo (che per me ha sempre voluto dire *ricercatore*); se non era possibile farlo *di professione*, l'avrei fatto lo stesso per mio conto. Come infatti era avvenuto, visto che, fuori dal mondo accademico, avevo pubblicato alcuni lavori di ricerca. Il mondo della "formazione" era del tutto fuori dal mio orizzonte. Non è stato però necessario molto tempo perché mi accorgessi che, oggi, la formazione è nel nostro paese un *business* tanto forte, quanto infernale: migliaia di laureati in materie umanistiche, privi di una destinazione e tutt'altro che disposti ad

andare a svolgere mestieri onorevoli come il fornaio, l'idraulico, il cameriere (lasciati volentieri ai numerosi immigrati disposti a farli, chissà perché, visto che anche loro sono spesso laureati), affollano sgomitando le sale d'aspetto di aziende ed enti, offrendo in sfrenata concorrenza reciproca "pacchetti formativi", forti del fatto che, per legge e per accrescere il proprio *appeal*, le aziende e gli enti hanno sottoscritto certificazioni di qualità che richiedono espressamente il ricorso alla cosiddetta "formazione continua" dei dipendenti. Dato che, troppo spesso, i controlli su ciò che dovrebbe incrementare la qualità sono scarsi, ecco che in questo universo finisce per poter andar bene di tutto: una volta mi è stato raccontato che a un corso di formazione e aggiornamento era stato accettato un modulo di *Bridge*; un'altra che a un corso di computer una persona s'era presentata per iscriversi, ma dopo il test d'ingresso le fu chiesto di fare il docente (*sic!*). Così ad affermarsi, accanto a quei pochi che lavorano con serietà (che fortunatamente esistono), sono soprattutto coloro che hanno maggiore capacità di *marketing* nel vendere i pacchetti, o più "conoscenze" nei consigli d'amministrazione di aziende ed enti.

Dato poi che anche all'interno del mondo del lavoro la concorrenza è sempre più spietata, il pullulare di "formatori" a caccia di clienti ha iniziato a offrire anche ai privati nuovi famigerati "pacchetti formativi", quasi sempre accompagnandoli a "diplomi" di vario genere, la cui menzione nei *Curriculum Vitae* viene di solito spacciata come *decisiva* per trovare il sospirato posto di lavoro.

Inoltre, come ha fatto notare con dovizia di esempi il sociologo ungherese Frank Furedi (ne ho parlato a lungo nel mio precedente lavoro *Il pensiero e la vita*), la crisi del sistema politico nella totalità dei paesi dell'occidente industrializzato ha negli ultimi vent'anni accresciuto in modo preoccupante le difficoltà sociali cui vanno incontro i cittadini: diminuzione dell'offerta di lavoro, peggioramento della sicurezza sociale, crescita della miseria, allentamento del legame sociale, aumento della violenza nei rapporti interpersonali sono alcune delle difficoltà in cui ci si imbatte vivendo nei nostri "paesi ricchi" e alle quali i governi - per impotenza o per disinteresse - non fanno più fronte. Visto però che tali problematiche non cessano di creare difficoltà agli individui, la soluzione prescelta dai governanti (almeno da quelli del mondo anglosassone, studiato da Furedi) invece di essere quella di risolvere politicamente le difficoltà, consiste nel demandarle a *professionisti dell'aiuto*, che si prendano cura di chi sia inciampato in una di queste piaghe sociali e lo aiutino a sostenerne il peso psicologico. Da questo quadro, Furedi trae una giusta critica sia al "paradigma terapeutico", sia agli apparati politici oggi universalmente omologati. Ma questo tema qui non c'interessa; viceversa, ci preme osservare che questa (pseudo) soluzione amplia a dismisura lo spazio per attività lavorative nel campo dell'aiuto: psicologi, psicoterapeuti, psicoanalisti, *counselor* dei più diversi orientamenti sono - almeno potenzialmente - categorie di specialisti estremamente richieste. Così, un laureato in materie umanistiche privo di occupazione può essere fortemente attratto dalla prospettiva di seguire un *corso di formazione* in qualche professione di aiuto, per poi trovare impiego in quel settore. E infatti - come ho appreso *immediatamente* quando ho iniziato a studiare la consulenza filosofica - nel settore dell'aiuto i corsi di formazione sono una quantità impressionante. Quel che ho imparato subito dopo è che chi partecipa a quei corsi, di solito, un'occupazione non la trova. E, ancora un passo dopo, ho anche capito che, quando la trova, non è nel settore dell'aiuto, bensì *nuovamente nella formazione all'aiuto*. Detto più chiaramente: spesso si fanno corsi

professionali che producono al massimo posti di docente per il corso dell'anno successivo.

È evidente che questo sistema non funziona in modo totalmente autoriproduttivo: di anno in anno i partecipanti ai corsi si riducono nel numero, fino a non essere più sufficienti per poterli organizzare. A quel punto, diviene necessario cambiare corso e inventarne di nuovi. Quando alcune di queste "scuole" si sono trovate vicine all'esaurimento, hanno scoperto l'esistenza della consulenza filosofica. Il fatto di non sapere bene di cosa si trattasse non aveva molta importanza: i professionisti della formazione avevano abbondanti nozioni nel settore dell'aiuto; questa era una professione d'aiuto (che altro, se no?); *ergo*, bastava mettere dentro al "solito" corso un po' di filosofia, e il gioco era fatto.

A chi sappia qualcosa della consulenza filosofica tutto ciò potrà sembrare assurdo, ma purtroppo è così: oggi si parla di essa sulla base di questo tipo di discutibile "comprensione" della materia, senza averne approfondito la conoscenza (che sarebbe antieconomico, non permettendo di avviare in tempi brevi un lucroso "corso di formazione"), senza averla sperimentata e praticata, senza insomma accertarsi di cosa essa sia. Si spiegano così tanto la proliferazione impressionante di "corsi", quanto la confusione sulla materia, perfino dal punto di vista terminologico - consulenza, pratica, *counseling*, e quant'altro, talora diversificati e subito dopo dichiarati "la stessa cosa", senza spiegarne le ragioni.

### ... e di quelli pubblici

Purtroppo, questo fenomeno non ha coinvolto solo i soggetti privati, ma anche quelli pubblici, dato che le Università hanno recentemente iniziato a muoversi con criteri non molto diversi. Com'è noto, i fondi che lo Stato è in grado di stanziare per l'istruzione e la ricerca scientifica sono sempre più scarsi e le materie umanistiche ne risentono in misura più alta delle altre, perché ritenute "non produttive" e inservibili per favorire il "mito" della cultura contemporanea - la *crescita*. È questo il motivo per cui da alcuni anni stanno proliferando gli ormai famigerati "master", *de jure* corsi di specializzazione professionale, *de facto* modi per reperire fondi per le esangui casse delle Università.

Per le facoltà di filosofia la situazione è oggettivamente ancor più grave, perché da un lato esse subiscono da anni, quasi ovunque, una costante e marcata diminuzione di iscritti che fa sì che i bilanci fatichino sempre più a coprire le spese, dall'altro è per esse ben difficile trovare il modo di creare "corsi professionali", se si esclude il campo della bioetica. La consulenza filosofica è così apparsa come una manna dal cielo.

Peccato che, anche in questo ambito, coloro che conoscono realmente la materia siano tuttora pochissimi, e che ancor meno siano coloro che l'hanno frequentata in prima persona, sperimentandola. Nessuno o quasi, però, accetta socraticamente di "non sapere": seguendo un distorto principio "accademico", i più si avvalgono della loro (spesso legittima) autorità di esperti in filosofia per assumersi anche quella (quasi sempre illegittima) di esperti in consulenza filosofica. Ecco così fiorire corsi che semplicemente replicano le lezioni dei corsi di laurea, che nulla hanno a che fare con la pratica filosofica; esimi professori che si esprimono un po' alla cieca su cose che non conoscono, dettando

presunte “fondazioni epistemologiche” che agli addetti ai lavori paiono a dir poco inopportune; *master* professionalizzanti nei quali insegnano *per principio* docenti che non hanno mai né praticato, né studiato la professione stessa.

Ma nel modo in cui ultimamente anche le Università si sono *gettate* su una materia che fino a poco tempo fa ignoravano, se non addirittura screditavano pubblicamente, c'è anche più che il solo “vil denaro”. Vi sono (almeno) altre due ragioni: una deteriore fin dall'inizio, l'altra dettata da “buone intenzioni”, ma alla fin fine egualmente deleteria per la consulenza filosofica.

La prima ragione è ancora interna alla distorta logica accademica, nella quale l'affermazione professionale passa dal successo personale: “mettere il cappello” su questo nuovo fenomeno può essere un buon modo per poi “scalare” dall'interno la piramide del potere di casta, con i gradi di “Re della consulenza” nello Stato di Accademia. Ovviamente, per poter far questo, in fretta e a basso costo, la prima cosa da fare è ignorare chi sia più competente; cosa peraltro facile, perché essendo la consulenza filosofica un fenomeno nato e (almeno fuori d'Italia) vissuto all'esterno dell'accademia, chi ne sia competente già si trova fuori di essa e non può essere un competitore. Dato però che potrebbe svelare a tutti che il “Re della consulenza”, di fatto, è *nudo* e forse potrebbe mettere in dubbio l'ordine gerarchico dei detentori del “sapere”, è bene tenerlo lontano.

In tal modo, l'aspirante “Re” prenderà liberamente a parlare d'una materia di cui non è competente, che dunque descriverà *come non è*, riconducendola, com'è umano, a quel che lui conosce, senza curarsi se ciò sia sensato o meno. Anzi - nel solco della più deteriore tradizione della filosofia accademica stigmatizzata dalla pratica filosofica fin dai suoi esordi - egli giungerà a dire, normativamente, come essa *deve essere*, senza preoccuparsi di capire se in quel modo sia mai stata e - soprattutto - se sia *concretamente* mai possibile.

Può regnare un tal Re? Certamente no. Tuttavia, può distruggere l'oggetto con il quale ha preso a giocare - la consulenza filosofica - e perfino danneggiare l'intero Stato d'Accademia (e la filosofia tutta), gettando su di esso il discredito. Purtroppo, perché ciò non accada egli dovrebbe esser fermato dai suoi pari; ma i loro tempi sono lunghi, forse troppo lunghi. In parte perché ogni Corte fa quadrato e, in prima battuta, difende la sua stessa onorabilità e i suoi privilegi da chi sta fuori; in parte perché è traversata anche da sentimenti buoni, purtroppo però non supportati dalle necessarie conoscenze della materia.

La seconda ragione cui accennavo parte infatti da “buone intenzioni”. Dato che la filosofia non gode di buona salute e che i posti di ricercatore e il numero delle cattedre anche nelle scuole medie superiori (finora unica collocazione professionale per un laureato in filosofia) diminuiscono, i docenti più seri e sensibili sentono da tempo l'esigenza di fare qualcosa per “trovare un posto a questi ragazzi”. Anche in questo caso, la consulenza filosofica è apparsa come una manna: finalmente, una professione che può essere intrapresa dai laureati in filosofia, grazie alla quale sarà possibile per gli allievi trovare un lavoro e per i professori sgravarsi la coscienza quando, di fronte a quelle menti giovani e brillanti, capiti loro di pensare: “perché non ho il coraggio di avvertirli di quel che li aspetta dopo la laurea?”

Nobile intento, quindi, quello che guida quei docenti universitari che promuovano

la consulenza filosofica sotto questa spinta. Peccato solo che la suggestione sia errata (come osservato, la professione richiede preferibilmente che si abbia qualche esperienza del mondo) e lo diventi ancor più quando, per rendere la “formazione” alla consulenza praticabile anche da coloro - i neolaureati - che perlopiù non sarebbero in grado di svolgerla e insegnabile da chi - i docenti accademici - non ne ha esperienza, si snatura la professione stessa, trasformandola anche in questo caso in qualcosa che non è mai esistita e, molto probabilmente, non esisterà mai.

### Il quadrato del potere

D'altronde chi promuova la consulenza filosofica all'interno dell'Università raramente può permettersi di farlo, diciamo così, senza riserve, dato che questa attività filosofica *nasce e vive fuori dell'accademia* quasi per definizione: nelle sue motivazioni originarie c'era infatti quella di riportare la filosofia tra la gente, nelle strade, tirandola fuori dalle “torri d'avorio” - dall'accademia, appunto.

Chiariamo bene questo punto: la consulenza filosofia non è *contro* l'accademia. Non lo è in nessuna parte del mondo e, soprattutto, non potrebbe esserlo *di principio*: senza la *ricerca filosofica* che si conduce in ambito accademico ogni “pratica filosofica” sarebbe lettera morta. La consulenza filosofica si basa sulla ricerca filosofica più astratta e di essa si nutre; solo avendo praticato - e seguitando a praticare - la ricerca nelle sue forme più tradizionali è possibile essere “filosofo in dialogo” ed esercitare la filosofia con “non filosofi”. Però, nella misura in cui la consulenza filosofica si muove su un piano diverso da quello della ricerca pura, si esercita con non specialisti, si conduce lavorando su problemi individuali e concreti, su concezioni del mondo individuali - quelle dei consultanti - essa è *altro* dalla ricerca accademica. Nella stragrande maggioranza dei casi, chi la pratica *non è* (e di solito *non può essere*) un “professore”, sia perché non ha il tempo per esserlo, sia perché tra le due figure ci sono anche alcune differenze di base che già Achenbach e Marc Sautet segnalavano molti anni orsono. Di fronte a questo, però, è naturale che l'accademia reagisca: abituata a legittimarsi al suo interno, con criteri propri e, purtroppo, assai spesso anche con deteriori distorsioni riproduttive (esiste ancora qualcuno che creda che vi sia il *puro* merito alla base delle carriere universitarie?), si vede insidiata da concorrenti esterni; abituata a ritenersi il depositario unico e supremo di tutto ciò che è “filosofico”, si arroga con naturalezza il potere di valutare e decidere anche su questo nuovo campo.

Ecco così che i “professori” di filosofia finiscono con l'insegnare ciò che non hanno mai fatto (inverando il vecchio motto popolare secondo il quale “chi sa fa, chi non sa insegna”), danno pubbliche lezioni su cosa la consulenza filosofia sia e debba essere, sostengono pubblicamente che la letteratura specifica sia modesta, offrendo però chiare dimostrazioni di non conoscerla o non averla compresa (anche perché, per comprenderla, sarebbe stato necessario che l'avessero anche *sperimentata*) e infine spiegano essi stessi quali siano i “fondamenti epistemologici” di ciò che non conoscono. Con il risultato che quel che essi fanno e dicono risulta pressoché inutile per chi realmente pratica la disciplina e, quel che è più grave, probabilmente controproducente per chi voglia apprendere, in quanto del tutto lontano dal segno.

È interessante osservare che nel 2005, durante un convegno universitario sulla

materia, alcuni consulenti filosofici hanno indicato alcun elementi formativi che essi, in base alla loro esperienza, ritenevano fondamentale offrire agli aspiranti consulenti, ma che quelle indicazioni sono state di fatto completamente inascoltate da chi ha avviato attività formative. Probabilmente perché non ne avevano compresa l'importanza, o forse - peggio - perché non corrispondevano a quanto era possibile far svolgere a docenti universitari, privi di esperienze concrete.

Nascono da qui molte confusioni e molti travisamenti della materia. Perché di fronte a questa situazione - rischiosa per *l'establishment* universitario - si è scelto di sostenere che "la materia è giovane" anche se ha ormai venticinque anni, di screditarne la letteratura senza però mai citarla, di escluderla dalle bibliografie dei corsi di formazione, di vantarsi infine dell'autorevolezza di itinerari formativi fatti "finalmente" dall'Università, ente autorevole e le cui competenze, a differenza dei soggetti privati, sono verificabili. È infatti vero, lo sono: ed è facile vedere che queste competenze, nell'ambito della consulenza filosofica, *non ci sono*, e proprio quell'ente autorevole, attualmente, sta millantando più crediti di quanto non facciano almeno alcuni dei soggetti privati.

### I giornali

I professionisti dell'informazione si lamentano spesso del fatto di essere considerati capri espiatori per tutti i mali del mondo; purtroppo, qui non potrò fare eccezione, dato che un pilastro della confusione sulla consulenza filosofica in Italia è rappresentato dalle notizie divulgate dai giornali.

Faccio un esempio che non attiene direttamente alla consulenza. Qualche tempo fa ascoltavo una trasmissione radiofonica, nella quale si dibattevano le ragioni per cui in Italia si legge molto poco. A un certo punto il conduttore, un giornalista, ha intervistato uno studioso - cioè una persona che, per definizione, legge molto - il quale si è profuso in una possibile spiegazione del fenomeno in esame, in modo chiaro, ma giustamente elaborato. Ha sviluppato con dettaglio il suo ragionamento di argomento in argomento; senonché, dopo un paio di minuti, il giornalista ha cominciato a togliergli la parola per anticiparne le conclusioni (che sistematicamente sbagliava), mostrando palesemente di non gradire la posata ed elaborata argomentazione. La ragione era semplice: incombeva la pubblicità, e più del rigore e del dettaglio contava restare nei tempi. La trasmissione si è così chiusa precipitosamente, senza esprimere la ragione per cui in Italia si legge poco, ma mostrandola con chiarezza a chi avesse avuto il distacco per coglierla dal contesto: perché la misera riassuntività linguistica in cui ci costringono i mezzi d'informazione ci disabitua del tutto alla lentezza e al rigore propri della lettura.

Qualcosa di molto simile avviene con la consulenza filosofica: fatte poche eccezioni, ciò che se ne è potuto leggere in questi anni sui giornali era sconcertante. Ci sono stati casi estremi, come quello che mi è capitato personalmente una volta. Dopo una lunga intervista, nella quale avevo spiegato in dettaglio aspetti importanti della professione e, tra questi, il fatto che non uso far leggere niente ai consultanti, né citare filosofi o teorie filosofiche, la giornalista, mostrando di non aver compreso un bel nulla, mi chiese: «ma, mi dica, lei a un depresso cosa fa leggere?» Alla mia risposta, rinviante a quanto avevo espresso poco prima, lei ribatté: «Sì, lo so, ma io devo fare un "box" nel



quale inserire consigli ai lettori». Ovviamente negai ogni “suggerimento”, che sarebbe stato del tutto inventato e non rispondente alla realtà. Ma, all’uscita del pezzo, trovai non solo il famigerato “box”, ma anche un *mio* (sic!) virgolettato, che suonava a un dipresso: «Io faccio leggere ai miei consultanti i classici della filosofia, perché è nel pensiero dei grandi del passato che si trovano le risposte ai problemi di oggi» - una frase che non pronuncerei neppure sotto tortura.

Ma la maggioranza dei casi sono stati meno estremi, rimanendo nel campo di “semplici” banalizzazioni, tendenti a contrapporre filosofo e psicologo, consulenza e psicoanalisi, destando comunque l’idea che leggendo Platone o Hegel si possa, come per magia, risolvere i propri problemi e raggiungere *nientemeno* che la felicità, oppure esaltanti l’enorme *appeal* che la filosofia avrebbe oggi nel mondo aziendale - cosa, quest’ultima, del tutto falsa.

In seguito è comparsa un’altra categoria di articoli: quelli che criticano la consulenza approdata alle Università allo scopo di attaccare queste ultime. Qui siano davvero al paradosso, perché per far dispetto al predatore, invece di dar una mano al predato gli si spara contro. Nel farlo, com’è naturale, non si usa alcuna attenzione per l’oggetto in questione: se ne fraintende il significato e se ne trascura del tutto l’importanza - inclusa la non indifferente componente critica nei confronti delle tradizionali istituzioni della cultura - bistrattandolo per ragioni puramente strumentali. Ovviamente, chi legge non ne capirà niente; in compenso, credendo di capire, si schiererà. Dalla parte sbagliata.

Negli ultimi tempi le cose sembrano un po’ cambiare. Ma sarà vero? E - soprattutto - sarà *possibile*? Su un giornale o in TV esiste realmente lo spazio per un’argomentazione complessa, o la disponibilità a *mettere in dubbio* valori omologati, modi di vita funzionali al potere economico, presupposti che tengono in piedi la baracca del sistema stesso della comunicazione di massa? Se non è possibile, non si potrà mai realmente *informare* la gente su cosa sia la consulenza filosofica, e la filosofia tutta. O, comunque, lo si dovrà fare attraverso canali diversi, non “di massa” e forse quantitativamente meno efficaci, ma qualitativamente più adatti a far comprendere. Come un libro.

## ESIGENZE DI CHIAREZZA E ONESTÀ

La “denuncia” portata avanti fin qui potrebbe proseguire anche a lungo, ma insistere sarebbe probabilmente sterile e ridondante: a questo punto, sarà forse meglio cominciare a fare un po’ di chiarezza. Sulla consulenza filosofica, su cosa sia, su come venga condotta dai professionisti che la praticano, su quali siano realmente le sue caratteristiche specifiche - come vedremo assai particolari e che la diversificano da ogni altra “professione” a cui possa essere avvicinata.

### Confrontarsi con il fenomeno (che c’è e non è poca cosa)

Per farlo, sarà per prima cosa necessario *rivalutare il fenomeno reale*. È curioso e un po’ imbarazzante doverlo ricordare, ma la consulenza filosofica non è così “nuova” come spesso si afferma: esiste infatti da *venticinque anni*. Un periodo certo non lunghissimo, e che tuttavia, ad esempio, copre ben *un quarto* della vita della psicoanalisi.

Non poco, dunque. Eppure, di quel che la essa è stata in questi anni non parla quasi mai nessuno.

Di solito si spiega questa stranezza sostenendo che la letteratura specialistica sia scarsa in quantità e modesta in qualità. In realtà, la letteratura specialistica non è abbondante, ma non è poca: più che altro, è dispersa, e nessuno si preoccupa di andarla a ricercare. Inoltre, non è neppure di modesta qualità, è solo *diversa* dalla letteratura filosofica tradizionale.

Che la letteratura specialistica sulla consulenza sia dispersa dipende banalmente dal fatto che perlopiù è stata prodotta da filosofi che non lavoravano all'interno del mondo della ricerca accademica, e chiunque abbia provato a pubblicare un lavoro filosofico senza essere "accreditato" in quel settore sa bene quanto sia difficile farlo. Così, spesso si ricorre alla pubblicazione autofinanziata (che di solito non trova un distributore) o a stampe "private". È quel che è accaduto alla letteratura sulla consulenza filosofica.

Ne è esempio una bella antologia di saggi, che raccoglie gli atti del secondo Convegno Internazionale di Pratica Filosofica tenutosi in Olanda una decina d'anni orsono, che include interventi estremamente interessanti. In Italia ne saranno in possesso di una copia non più di quattro o cinque persone, dato che il libro non è mai andato in stampa e ha circolato in una versione anastatica. Credo che la maggioranza di coloro che fanno "corsi di formazione" ne ignori persino l'esistenza. Così come viene ignorata gran parte della letteratura prodotta in Germania, che è poi la più interessante e copiosa, anche perché non viene citata neppure nei testi di lingua inglese (gli anglofoni che comprendono il tedesco sono sorprendentemente pochi). Ma anche la stessa letteratura anglosassone è sparpagliata in mille riviste, poco accessibili in Italia, oppure è pubblicata in Internet e per questo viene altezzosamente snobbata nel nostro Paese, dove solo ciò che ha visto la stampa a inchiostro è degno di essere letto. Un esempio per tutti: gli articoli di Ran Lahav, uno dei teorici più lucidi e utili per chiarire molte delle principali questioni problematiche della materia, sarebbero tuttora sconosciuti ai più, se non ci si fosse dati la pena di raccogliarli in un volume e tradurli in italiano. Uno, importante, che non è entrato in quel volume, è ancora ignoto a molti (nonostante io stesso lo abbia citato decine di volte nei miei scritti), eppure inquadra il problema del "metodo" della professione in un modo che, se fosse stato letto con attenzione, taglierebbe via almeno metà delle capziose discussioni che si sentono fare nei dibattiti nostrani sull'argomento.

Visto che la consulenza è "filosofica" - anzi, come vedremo, più semplicemente è *filosofia* - sembra strano dover invitare a "tornare alle fonti": nella ricerca filosofica chi non faccia esplicito riferimento alle fonti è di norma tacciato di non scientificità e viene tenuto fuori dalla comunità. "Fare filosofia" sui testi significa appunto studiare e studiare, fino ad *esaurire* idealmente le fonti. Una cosa che di fatto non è mai realizzabile ed è causa di curiosi paradossi, come quello osservato proprio da Achenbach nel suo *La consulenza filosofica*: un filosofo non concluderebbe mai un suo scritto se non avesse un editore che gli dà una data ultima per la consegna, perché ha sempre di nuovo qualche nuova fonte da esplorare. Ebbene, questo sembra valere per tutta la filosofia, ma non per la consulenza filosofica, dato che in alcuni "corsi" la bibliografia è di una incredibile povertà e vi sono "docenti" che non hanno mai letto neppure uno dei libri del settore.

Quali che siano le ragioni per questo sconcertante fenomeno (alcune le abbiamo viste in precedenza), quel che più conta è invertire la tendenza, affermando chiaro e forte un fatto inconfutabile: *non si può né comprendere, né praticare, né tantomeno insegnare la consulenza filosofica senza leggere, studiare e meditare la sua letteratura specifica*. Chi lo voglia fare è, nella maggior parte dei casi, o un millantatore, o al massimo un poveruomo che non ha capito neppure cosa sia la filosofia.

La letteratura specifica, infatti, è tutt'altro che qualitativamente scadente. Spesso affronta piuttosto bene l'“epistemologia” della pratica, ovvero la sua fondazione e la sua giustificazione teorica, checché ne dicano molti studiosi italiani, i quali si affannano a ripartire sempre da zero su questo tema, senza preoccuparsi di vagliare a fondo quel che è stato scritto in questi anni. Gerd Achenbach, Ran Lahav, Peter Raabe, Eckart Ruschmann, Anders Lindseth (norvegese dalla lunga esperienza, che non ho mai visto citare a nessuno studioso italiano, nonostante abbia al suo attivo decine di articoli e un libro), Shlomit Schuster, ma anche tanti altri autori quasi sconosciuti da noi, come Thomas Gutknecht (attuale Presidente dell'associazione nazionale tedesca), Petra Von Morstein, Ora Gruengard, Annette Prins-Bakker, Jon Borowicz, Eite Veening, Catherine McCall, Lydia Amir, Dries Boele, Karin Murriss, Oscar Brenifier, Günther Witzany, Eugenie Vegleris: tutti professionisti e studiosi della materia che hanno scritto riflessioni importanti dal punto di vista teorico, molte delle quali è insensato e presuntuoso ignorare. In molti casi, quelle riflessioni gettano luce e offrono risposte - forse parziali, ma sempre significative - sui principali problemi aperti della materia: chi le conosca, ascolta con qualche fastidio i dubbi, le perplessità e le obiezioni sollevate nei dibattiti italiani, dato che in molti casi le risposte esistono già.

Ma, soprattutto, gli autori citati - e molti, molti altri - hanno con i loro lavori offerto testimonianze imprescindibili sul *fatto* “consulenza filosofica”, perché sono comunque loro, nel bene e nel male, che hanno realmente *praticato* questa forma di filosofia, che le hanno dato vita. Sono loro, cioè, ad aver *creato* una materia che oggi, almeno qui da noi si pretende di *ri-creare ex-novo*, magari prendendosi le definizioni terminologiche e, interpretandole a tavolino, dettando *ex-cathedra* cosa possa e debba essere un fenomeno che, in realtà, *esiste già da molti anni*.

### **Portare avanti la ricerca**

Ovviamente, che la ricerca sulla consulenza filosofica già esista e non sia né così carente, né così modesta come si sente dire, non significa affatto che sia già conclusa o che ci si possa accontentare dell'esistente. D'altronde, quando mai la filosofia si accontenta di quel che già esiste? La filosofia è la continua e sistematica messa in dubbio dell'ovvio, ovvero proprio di ciò che esiste ed è preso ingenuamente per buono; dunque, a maggior ragione una *pratica filosofica* ha il dovere di autocriticarsi, di porre costantemente in discussione la sua *realtà*, di ricercare senza sosta nuove, più chiare e profonde comprensioni di sé stessa. Una cosa, peraltro, che anche tutti coloro che svolgono l'attività professionale o si interessano attivamente di quest'universo non cessano di fare. Gran parte degli autori citati prosegue nella produzione di lavori teorici, spesso avvalendosi di quello che qui in Italia quasi neppure esiste - *l'esperienza concreta* - visto che, come accennavo, sono davvero pochi nel nostro paese i *filosofi consulenti*

*professionisti.*

Che istituti di formazione, privati o pubblici, e Università si interessino alla materia, sarebbe di per sé da salutare con entusiasmo, in quanto teoricamente ciò parrebbe indicare un potenziamento della ricerca. Ma se guardiamo a quel che avviene di fatto, scopriamo invece che sono davvero esigue le cattedre istituite su di essa dalle Università, che anche i corsi specifici creati finora sono progettati con ben poca cura e sono gestiti da accademici di grande qualità teoretica, ma privi di ogni esperienza pratica, oppure utilizzano mere riconversioni *ad hoc* di vecchi insegnamenti, che hanno adottato l'etichetta nuova "perché di queste cose oggi si parla molto", come mi è capitato di sentirmi dire una volta.

Sul versante della ricerca, inoltre, in quei rarissimi casi in cui venga svolta, non è nient'altro che una teorizzazione normativa fatta *in vitro* da chi non conosce il fenomeno che per sentito dire e neppure si sogna di coordinare un *Café Philo*, o di sedersi di fronte ad una persona che vuol comprendere qualcosa della sua vita. Mentre proprio questo serve, soprattutto, per la ricerca nel settore della consulenza filosofica: l'*esperienza*. Ma per ottenerla non basta leggere libri, non è sufficiente sentenziare cosa *deve* essere la materia, ma è necessario *sporcarsi le mani* nella realtà degli uomini - che ha a che fare anche "il sangue e le viscere e lo ossa che essi sono", come dice con chiarezza Martha Nussbaum, filosofa teoretica, sì, ma concreta - e andare a confrontare i *desiderata* teorici con la materialità della vita quotidiana. E dopo, solo dopo, tornare a valutarne il senso e la portata, correggendo e tornando di nuovo a sperimentare. Un duro lavoro, specie per chi a questo non sia abituato, né - alla fin fine - vocato.

Senza questo, non c'è ricerca sulla consulenza filosofia. Di più: senza questo, e con la sola teorizzazione astratta, *non c'è affatto consulenza filosofica*. Una disciplina che nasce proprio per "rovesciare" le modalità di lavoro classiche della filosofia, per far abbandonare al filosofo le "torri d'avorio" in cui s'è rinchiuso progressivamente nel corso dei secoli, facendolo tornare "in piazza" a dialogare con le persone che vivono, sudano, soffrono; che non leggono, ma lavorano; che non hanno un pensiero argomentativamente elaborato, ma tuttavia hanno un pensiero e, quasi sempre, una grande capacità di argomentare, solo che sia dato loro lo stimolo e l'aiuto per fargliela usare. Occasioni, queste ultime, che sarà possibile individuare solo confrontandosi con esse, con chi filosofo non è, e che deve essere *l'oggetto di studio* sia dei filosofi consulenti, sia di quei filosofi che vogliono fare ricerca sulla consulenza stessa.

### **Non illudere chi cerca lavoro**

Se è ingiusto pensare che chiunque si muova nell'ambito della consulenza filosofica lo faccia solo per mettere a frutto una laurea altrimenti improduttiva, come sovente fanno i critici, è tuttavia corretto osservare che i laureati in filosofia non hanno di solito grandi possibilità di impiego. Che la consulenza filosofica, in quanto modalità di riproposizione della filosofia su una scala più ampia, oltre che una possibilità per il suo rilancio sociale e per la sua rinascita disciplinare, possa essere anche un'opportunità di impiego per chi la ama, è un dato importante che non va trascurato.

Questo dato non deve però essere usato, come sta oggi avvenendo, per adescare i molti laureati in filosofia che possano vedere nella consulenza filosofica una *concreta e*

*immediata* opportunità di lavoro, perché essa in realtà non solo non è oggi, ma con ogni probabilità non sarà per molto tempo ancora una professione profittevole, almeno non per molti. Come ho progressivamente compreso nel corso degli anni, le ragioni a sostegno di questa affermazione sono numerose. Ne citerò alcune.

In primo luogo, non essendo e non potendo essere la filosofia né una nuova “tecnica di *problem solving*”, né una forma di “consiglio e consolazione”, essa non può ambire a competere con le psicoterapie (nell’ambito individuale) o con le consulenze “tecniche” (in quello aziendale). Queste attività, infatti, si basano su modalità di pensiero ben radicate nella cultura di massa, mentre la consulenza filosofica è qualcosa di a suo modo innovativo, atipico e anacronistico; pertanto, essa dovrà lavorare seriamente per affermare un paradigma e un approccio ai problemi oggi non molto diffusi e, fino a quando non ci sia riuscita, non può non tener conto del fatto di avere con ogni probabilità un numero limitato di potenziali “clienti”. Anche ammettendo - e su questo sono ottimista - che i necessari cambiamenti culturali possano avvenire, certo saranno lenti e gradualmente come si conviene alle macrotrasformazioni. Quindi, per l’immediato futuro le prospettive di lavoro non sono rosee.

In secondo luogo, la consulenza filosofica, come accennavo precedentemente, richiede di norma una maturazione personale che attinge anche all’esperienza di vita e perciò non è adatta a persone molto giovani. Una volta, dopo che ne avevo illustrato il profilo, mi è stato detto che, intesa in questo modo, sarebbe stata certo una professione molto bella e onorevole, ma che forse sarebbe stato necessario trovarle un profilo “più normale”, perché in tale forma non sarebbero stati molti coloro in grado di praticarla. Concordo sull’ultima affermazione, non sulla precedente: una consulenza filosofica “più normale” non sarebbe più una consulenza filosofica, perché stravolgerebbe la natura stessa della filosofia. Sarebbe qualcosa di molto diverso, di alieno a quel progetto nato con Achenbach e portato avanti dai più autorevoli consulenti internazionali. E bene ha fatto chi ha osservato che, proposta in tal modo, rischierebbe di procurare anche danni, perché i filosofi non sono le persone più adatte a fare “cose normali”, sono addestrati a sottoporre a critica lo *status quo*, non a risolverne i problemi.

Inoltre, la consulenza filosofica ha di solito - sia nelle relazioni individuali che in quelle di gruppo - una durata assai più breve che non una relazione psicoterapeutica o una consulenza tecnica. Questo perché essa non risolve problemi, ma ne chiarisce il contesto, responsabilizzando i consultanti alla soluzione in proprio. Di conseguenza, richiede un maggior numero di consultanti per avere le stesse possibilità di lavoro di una professione di altro genere, cosa che la rende professionalmente meno favorevole.

Infine, a conferma di tutto ciò, va osservato che anche all’estero (ad esempio in Germania e in Olanda), dove la professione ha una storia più lunga e gode di maggior prestigio, i professionisti che vivono solo di consulenza filosofica sono ben pochi: i più svolgono seminari di pratica di gruppo non strettamente riconducibili alla consulenza, tengono conferenze, insegnano, oppure fanno anche un altro lavoro, talvolta molto diverso, e trovano nell’attività consulenziale un completamento alla loro esistenza. Di solito, hanno anche un’età più o meno matura.

Tutto questo mi sembra sufficiente per affermare che sia opportuno *non illudere i giovani laureati* e che sia poco sensato e corretto cercare scorciatoie per “produrre” legioni di consulenti filosofici tanto disoccupati quanto lo erano prima di diventarlo - oltretutto

anche incapaci di svolgere adeguatamente la professione, non avendo ricevuto una formazione coerente a quello che da essa è richiesto.

### Dare “autentica” legittimità

Quel che invece sarebbe necessario, per favorire non solo lo sviluppo della disciplina - che, come accennavo, ha senza dubbio bisogno di crescere in definizione teorica e dignità sociale - ma anche la “cultura” filosofica che ne permetta l’affermazione progressiva, è dare ad essa una *autentica legittimità*. La quale passa dalla via più lunga e meno remunerativa: lasciare da parte la sua “normalizzazione” e anzi aumentare il peso del suo potere critico e “rivoluzionario” (un termine caro a Ran Lahav, che lo usa in un senso del tutto scevro del suo carico politico-ideologico), impegnandosi in un serio e poco remunerativo (economicamente, ma non umanamente) lavoro di ricerca e promozione culturale e sociale.

Personalmente svolgo la professione da oltre sei anni e, sebbene non viva solo di questo, non trascuro affatto l’aspetto professionale della materia; al contrario, ritengo da sempre che la consulenza filosofica - e buona parte delle altre pratiche, forse esclusi i soli *Café Philo*, che hanno carattere troppo ludico per essere condotti a pagamento - debba assolutamente diventare una professione, per almeno due buone ragioni.

La prima, che metteva in luce già Achenbach nei suoi primi scritti degli anni ’80, è che è giusto e perfino *necessario* che il filosofo trovi una sua collocazione sociale remunerata. Lasciando da parte le (opportune) critiche filosofiche che si potrebbero fare alle società moderne e al loro portante carattere economicistico, fintantoché ogni competenza, ogni prestazione d’opera (materiale o dell’ingegno), ogni attività sociale viene valorizzata economicamente, anche quella del filosofo deve avere un riconoscimento in termini di denaro. Oggi ciò non accade: come diceva Marc Sautet, il filosofo può solo fare l’insegnante, che in primo luogo *non* vuol dire fare il filosofo, ma solo insegnare la storia della filosofia, e in secondo luogo finisce anche per far perdere al filosofo la capacità di fare... il filosofo! È anche per questo che la filosofia è così svalutata socialmente: perché il filosofo è un poveraccio, non serve a niente se non a riprodursi come categoria; se non lo fosse - si pensa, in parte non a torto - esisterebbe infatti una professione di “filosofo”, riconosciuta e remunerata.

La seconda ragione per cui la consulenza filosofica deve essere una professione è che - io credo, e con me gran parte delle belle persone che, nel mondo, la praticano - essa è *importante*: “solo un Dio può salvarci”, diceva Heidegger; io che non sono credente penso invece che gli uomini siano meno stupidi di quanto sovente si pensi, e che per “salvarsi” abbiano soprattutto bisogno di *chiarezza, spazi di riflessione, confronti dialogici, attenzione, rigore argomentativo, profondità di comprensione del reale*. Cose che la filosofia può dar loro e che oggi non riesce a fare perché confinata in (meritevoli, ammirevoli, ma troppo ristretti) recinti, nei quali possono e riescono ad accedere solo gli specialisti. Ora, se questo è vero, non si può pensare che a portarla fuori da quei recinti, a metterla a contatto con chi ne ha urgente bisogno, siano solo gli ancor meno numerosi specialisti che, per buona volontà e fortunate riserve di tempo libero, decidano di farlo gratuitamente. No: se la consulenza filosofica è, come credo, importante - oserei dire *essenziale* per il futuro dell’uomo - allora deve essere svolta a tempo pieno, anche in quella

parte di tempo che ciascuno di noi deve giustamente dedicare a guadagnarsi da vivere.

Dunque, la consulenza filosofica *deve* essere una professione, sebbene non una *professione qualunque* (vedremo meglio nella seconda parte *che tipo* i professione essa può e deve essere); perché lo diventi è però necessario che si affermi con dignità e nei tempi lunghi che le serviranno.

### Cooperare e non competere

Infine, un'ultima cosa che sarebbe necessario fare, per il bene della consulenza, della filosofia e - se si crede alla sua importanza - degli uomini e delle donne che vivono nel mondo, è *evitare la competizione* tra coloro che se ne occupano.

In filosofia - nel suo nucleo essenziale e non nel modo in cui essa viene oggi praticata socialmente, fatto di carriere, successi e competizioni per l'assegnazione di finanziamenti - *la competizione non esiste*, perché la *ricerca*, che ne costituisce l'elemento essenziale, è un gioco cooperativo, al termine del quale *tutti i partecipanti godono appieno dei risultati*. Proprio questo aspetto dell'agire filosofico è parte essenziale della consulenza filosofica e, se lo è, deve diventare parte anche di quanto si produce a livello di ricerca, promozione e diffusione della consulenza filosofica stessa.

Ciò significa allora che coloro che sono oggi impegnati nella consulenza filosofica - in Italia, così come avviene altrove - dovrebbero impiegare il proprio tempo per confrontarsi con gli altri, per scambiare idee ed esperienze, lasciando spazio anche a chi la pensa diversamente e assumendo appieno il rischio di mettere alla prova le loro stesse idee. Dato che *questa* è la filosofia - che non si fa *in solitudine*, come alcuni credono, ma sempre in dialogo, anche virtuale o per iscritto, con altri - chi non accetti questo principio starà di fatto navigando lontano da essa. Difendere il proprio territorio, non lasciar trapelare il proprio modo di interpretare la disciplina, interpretare e giudicare dall'esterno, costruire nuovi gruppi invece che entrare a far parte di quelli già esistenti, istituire corsi senza aver spiegato con saggi e pubblicazioni come si interpreti la professione, richiedere l'ausilio di persone competenti senza aver lavorato con loro sul piano della ricerca, tutto questo significa già competere, mettere l'interesse personale avanti a quello generale, la soggettività avanti all'intersoggettività. Non solo: significa anche creare nell'opinione pubblica ancor più confusione di quella che essa già non abbia su questa disciplina, ovvero andare controcorrente rispetto al compito che la stessa filosofia, e la consulenza che su di essa si basa, dovrebbe assumersi: *fare chiarezza*. Lo stesso compito che ci aspetta nella seconda parte di questo scritto.